

ADOA

L'Associazione delle diocesiane delle opere assistenziali nasce nel dicembre del 2000 come coordinamento tra case di riposo promananti da diocesi, parrocchie e istituti religiosi, ma le richieste di aiuto concentrate in particolare modo nel biennio 2010-2012 hanno portato AdoA a rinnovarsi, aprendosi agli enti che svolgono il proprio servizio non solo a beneficio degli anziani, ma anche dei diversamente abili e dei poveri. Alcune delle innumerevoli iniziative messe in atto in questi otto anni di mandato dell'attuale direttivo, presieduto prima dal compianto mons. Giampietro Fasani e ora da mons. Roberto Campostrini, si sono concentrate in particolare sul dare risposte professionali a bisogni urgenti degli enti che si rivolgevano ai parroci, alla Diocesi o agli enti più grandi del terzo settore veronese per un aiuto concreto.

Altre azioni, in particolare di carattere culturale, hanno cercato di riportare al centro dell'attenzione della collettività il grande patrimonio di umanità e sensibilità che la cura amorevole della persona in stato di bisogno è capace di infondere nella nostra società. Uno dei risultati più importanti della collaborazione instaurata con le istituzioni locali è stato la convenzione di collaborazione scientifica con il dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Verona, con il quale si è già co-organizzato un corso di specializzazione universitaria in "Etica d'impresa" che si concluderà nell'estate del 2019.

Convegno sulla riforma con gli addetti ai lavori

A Verona, il 1° febbraio al Polo universitario di Santa Marta dalle 9.30, sarà organizzato un tavolo di lavoro da AdoA che coinvolgerà anche gli enti di Uneba Veneto, co-organizzatrice dell'evento, per un serrato confronto tra addetti ai lavori, direttori e consiglieri di amministrazione per valutare l'impatto della riforma del terzo settore sui singoli enti, sui loro statuti e sulla fiscalità. Sarà un incontro sui risvolti concreti di una riforma complessa. Interverranno Giorgio Mion, professore di Economia aziendale all'Università di Verona; Enrica Favaro, presidente del collegio dei revisori di Uneba; Alberto Centurioni, revisore dei conti di AdoA; Emanuele de Micheli, notaio in Verona. Notizie su www.adoa.it.

Il pasticciaccio brutto dell'Ires: prima raddoppiato e ora, forse...

Bastonata fiscale sull'assistenza e beneficenza. Ma dovrebbe essere cancellata

1 LA FONDAZIONE SANITARIA
Con un reddito di 500mila euro l'Ires passa a 120mila euro

Una fondazione dell'ambito sanitario con un reddito di 500mila euro, per il 2018 ha versato 60mila euro di Ires. Con il passaggio dell'aliquota dal 12% al 24%, nel 2019 l'imposta passa a 120mila euro. Una volta entrata a regime la riforma del terzo settore, la fondazione potrebbe trasformarsi in impresa sociale.

2 L'ASSISTENZA SOCIALE
Con un reddito di 90mila euro il prelievo sale a 19.200 euro

Una associazione di promozione sociale attiva nell'assistenza sociale, con un reddito di 90mila euro, per il 2018 ha versato 9.600 euro di Ires, nel 2019 ne verserà 19.200. Con l'attuazione della riforma del terzo settore, potrà accedere al regime forfetario applicabile entro 130mila euro di ricavi.

3 L'ENTE RELIGIOSO
Con un reddito di 200mila euro l'Ires chiede 48mila euro

L'ente religioso che fa attività educativa e ha un reddito di 200mila euro, per il 2018 ha versato 24mila euro di Ires; ne verserà 48mila nel 2019. Con l'attuazione della riforma, potrà accedere ai nuovi regimi fiscali per il ramo "terzo settore" e per le attività diverse verserà l'Ires ordinaria.

LE CIFRE IN GIOCO

153mila
Gli enti non commerciali
È il numero degli enti non commerciali che presentano il modello Unico.

1,3 miliardi
L'imponibile agevolato
È il valore della base imponibile agevolata, cioè del reddito degli enti non commerciali soggetto all'Ires dimezzata al 12%, sul quale il Governo ha calcolato le entrate derivanti dal taglio dell'agevolazione.

118 milioni
L'incasso 2019 per lo Stato
È quanto il Governo spera di ricavare nel 2019 con il taglio del bonus sull'Ires al non profit.

Fonte: Il Sole 24 Ore

«Un passo falso che denota poca conoscenza del terzo settore»

Il prof. Mion: «Risorsa vitale continuamente penalizzata»

Com'è noto dall'ampio dibattito sulla stampa, la legge di bilancio ha portato con sé un discusso provvedimento relativo all'aumento dell'Ires (imposta sul reddito delle società) per le organizzazioni del terzo settore: addirittura il raddoppio dell'aliquota finora applicata, dal 12 al 24%. Per capire il senso e le conseguenze di questo provvedimento (forse già scongiurato, secondo le dichiarazioni del Governo, ma per ora ancora in vigore), abbiamo posto alcune domande al prof. Giorgio Mion, docente di Economia aziendale nell'Università di Verona, che coordina assieme a Domenico Marte uno dei tavoli tecnici di AdoA.

— Professore, perché il terzo settore si è sollevato così compatto contro questa manovra economica?
«Il possibile impatto di questo provvedimento sul bilancio delle organizzazioni del terzo settore potrebbe non essere secondario. Qualcuno ha calcolato in oltre cento milioni di euro, a livello aggregato, il maggior gettito dello Stato derivante dall'aumento dell'imposizione fiscale sul non profit. A livello di singola realtà, significa che per

ogni cento euro di utili, anziché 12, ben 24 dovranno essere sottratti a futuri investimenti per essere versati alle casse dello Stato. Al di là del valore sociale del terzo settore, c'è un fondamentale problema di equità, visto che alle imprese "profit" che reinvestono i propri utili viene concessa una condizione fiscale di favore, incentivando di fatto la riduzione della distribuzione di utili presso i soci. Le organizzazioni non profit non distribuiscono mai i propri utili: e vengono penalizzate!».

— D'altra parte, come ha sottolineato qualche esponente del Governo, "non profit" significa "senza profitto" e dunque: dove sta il problema?

«Non faccio polemiche su alcune dichiarazioni, anche se sono certo che la gran parte dei miei studenti sia — su questi temi — ben più preparata della viceministra Laura Castelli! Fa specie sentire cose del genere: rischiano di creare una cultura del sospetto pericolosa e infondata. Venendo alla domanda, c'è stato in passato un largo dibattito sull'uso dell'espressione "non profit" anziché "no profit" proprio per sottolineare che tali organizzazioni non sono vincolate al pareggio o (peggio) al deficit di bilancio, bensì a destinare ogni euro alla realizzazione della mission sociale che si prefiggono. Quindi, quando un'azienda non profit riesce a chiudere il proprio bilancio in attivo, quell'utile è doppiamente virtuoso: da un lato, è il segno che la gestione ha funzionato bene (e questo vale per tutte le aziende); dall'altro lato, significa che potrà potenziare la propria attivi-

tà futura, investendo nuove risorse nel proprio intraprendere. In altre parole, aumentare l'Ires — anzi, raddoppiarlo — significa togliere a una scuola materna la possibilità di acquistare nuovi materiali didattici. O ad una casa di riposo l'occasione per rinnovare le proprie strutture».

— Ma ora non è tutto sistemato? Le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, sono state chiare a questo proposito...

«Credo che al Governo siano suonate fortissime le voci contrarie, in particolare quelle del mondo cattolico. La Conferenza episcopale italiana non ha mancato di esprimersi chiaramente, così come hanno fatto importanti realtà cattoliche, dalla Comunità di Sant'Egidio ai Francescani. Con un gioco di parole, potremmo dire che il provvedimento è stato improvvido: il welfare italiano non si regge senza terzo settore e, davanti al rischio di vedersi spiazzate, le realtà del terzo settore si sono fatte sentire. Al Governo non è rimasto che fare retro-marcia, almeno a parole, perché non va dimenticato che la "finanziaria" è stata chiusa con l'aumento dell'Ires, in vigore dal primo gennaio 2019. Vedremo cosa faranno ora... Ma, al di là di tutto, anche fosse scampato il pericolo immediato, il vulnus rimane: questo Governo non conosce e sembra non amare il terzo settore, adottando piuttosto una linea statalista. E questo è un pericolo».

— Quali sono i rischi per il terzo settore veronese?

«Verona è una città (e una diocesi) con una tradizione forte: molte istituzioni hanno storie pluricentinarie,



Giorgio Mion

hanno attraversato burrascche peggiori di questa: perché le radici sono forti, affondando in un terreno fertile di valori umani e cristiani. Certo che anche l'albero più forte, quando è continuamente e smodatamente sfrondato, soffre! Ciò che temo non è che venga meno il senso profondo dell'agire di realtà come quelle aderenti ad AdoA, ma che troppi "bastoni tra le ruote" si ripercuotano sugli spazi di libertà di queste organizzazioni. Se il non profit (veronese e oltre...) viene soffocato tra adempimenti burocratici — basti pensare ai sempre più complessi adempimenti nelle relazioni con gli enti pubblici — e pressione fiscale, si rischia di gettare alle ortiche storia, valori, energie e risorse».

— Il precedente Parlamento aveva approvato la riforma del terzo settore: che impatto ha avuto finora? Le realtà non profit possono dirsi soddisfatte?

«Siamo sempre a metà del guado. Mancano molti decreti attuativi, mentre alcuni "brandelli" della riforma viaggiano a ritmo cadenzato. Entro inizio di agosto tutte le organizzazioni non profit — soprattutto quelle che già hanno lo status di Onlus — dovranno adeguare i propri statuti per essere iscritte nel Registro unico nazionale del terzo settore. Non è una questione puramente formale, ma richiede una riflessione seria sui fondamentali istitutivi delle realtà: è fondamentale dare continuità al senso profondo della loro attività, pur rinnovandone (ove necessario) le strutture formali. In AdoA la riflessione su questo tema è ben presente e stiamo lavorando in tal senso».